WU MING 5

PRIMA DEGLI OTTANTA

APPUNTI DA UN CONO D'OMBRA

Da qualche tempo giro con vecchi compagni e i nostri percorsi sono quelli di più di vent'anni fa. Bologna non cambia, e proprio per questo le periferie non dormono. Benché i consumi culturali siano diversi, incomparabili rispetto a quelli degli anni di cui parliamo, e benché il cibo mentale e ideale di cui ci si nutre sia dissimile, difforme, a me pare sempre che le strade abbiano qualcosa di preciso da dirmi. L'asfalto e il cemento, il ferro e la vegetazione inurbata, i volti, i vestiti e le andature degli uomini e delle donne: l'esperienza dei sobborghi è tra quelle fondamentali, per me. La mia formazione è *periferia*.

Quando stavo in Bolognina, godevo di un punto di vista privilegiato sulle scelte e sulle opzioni stilistiche dei giovani immigrati asiatici, in particolare filippini. All'inizio del secolo in corso, stavano sviluppando una propria via all'hip hop, nell'indifferenza generale. Bologna infatti considera esistente solo quanto accade in centro, prossimi all'ombelico turrito. Fuori, esiste solo disagio, cronaca nera. Dentro, solo il problema del "decoro" e del "degrado". Non è niente di nuovo.

È sempre stato così. Gli eroi erti alla difesa della nostra bella città e del suo esemplare modo di vivere sono sempre esistiti.

La mia città è immutevole, e le periferie sono un luogo fecondo, come nel 1979.

Si parte dunque da un luogo, che è anche un punto di vista. Bologna-laboratorio, la fase post-marzo settantasette, il Piano Giovani: reliquie da un tempo in cui qui esiste una politica culturale di sinistra e un'opposizione di estrema sinistra a quella politica.

Trasportandosi mentalmente a quell'epoca, sorge facilmente un errore di prospettiva: non sono ancora gli anni ottanta questi, e non sono anni settanta. Territorio ibrido, anni-embrione, un cono d'ombra, un luogo della storia recente dove si intrecciano rapide ucronie, traiettorie di fuga, futuri alternativi abortiti, strozzati, evaporati. Prima degli anni ottanta passati alla storia dello stile, agli anni ottanta della vulgata e dei revival, sono esistiti *altri* anni ottanta.

Circa 1978-1979. Il decennio che si avvicina è accompagnato da un'aura di densa aspettativa. Una forza cogente, una necessità culturale, stilistica. Obbligati alla diversità, votati alla distanza, lontani dalla generazione dei fratelli maggiori, quelli che hanno creduto o hanno finto. Si abbandona un modo di vita, un modo d'essere. Lo si *deve* abbandonare. Uno su cinque è tossico di roba. Le altre droghe sono difficili da reperire. Gli acidi sono più potenti.
Qualcosa giace alle spalle, ingombrante. Chi segue il rock ha un'idea precisa di che cosa il passato sia: una gerontocrazia di superstar indulgenti, boriose. Questa è una precisa metonimia. C'è stato il punk, è vero: ma è superato, ormai, e si cerca di prefigurare "la musica degli anni '80" (un giro di frase ripetuto in maniera ossessiva: *la musica degli anni '80*, *la musica degli anni '80*, come un mantra, come un paio di corna che serve a proteggerci, in buona misura, dall'Italia, dalle bombe e dal calcio, e lì dentro c'è Brian Eno, David Bowie, chissà perché Peter Gabriel, certa musica tedesca). Si conia un termine: *after punk*. All'epoca le scarne riviste che si occupano di rock sono un faro. Le parole dei critici sono in qualche modo decisive. Esistono medici compiacenti e firmano ricette per pastiglie velocizzanti.

Sensazione di uscire dalla propria pelle, strana attitudine stoica, visionaria. Un nuovo *ethos* permea le scelte dei più attenti. È la stessa urgenza del punk. *After punk* però non va bene, perché per molti il punk è già divenuto innominabile. *After science*, mezzo titolo di un album di Brian Eno: funziona molto meglio. C'è tutto: l'idea di essere di colpo oltre il Novecento, di aver attraversato una soglia. C'è l'aspettativa per l'avvenire: *No future* sembra solo uno slogan sguaiato. L'aspettativa per l'avvenire, noi solo ora sappiamo che è antistorica. Così come la paura.
Una costellazione di segni prende coerenza. Bowie, Eno, i Talking Heads. La musica tedesca riassunta nei Kraftwerk. Gli Ultravox prima degli anni ottanta. I Chrome, i Tuxedomoon. Il sorgere della video arte. La fantascienza, che è ancora un consumo giovanile di massa. Berlino sostituisce Londra e New York. È *cool* essere europei.
Si presentono mutamenti epocali. Il futuro incombe sul passato, e lo si immagina a partire dai materiali, dagli oggetti, dall'abbigliamento. Tornano di moda le fibre sintetiche degli anni sessanta. I tagli di capelli si ispirano a un momento europeo medio che deve funzionare come sintesi del secolo. La copertina di *Trans Europe Express*, Kraftwerk, 1977, illustra bene la tendenza. Compare il retrofuturibile, categoria che si dimostrerà feconda, pervasiva, tanto da rasentare l'onnipresenza e divenire inquinante. Tutto questo in un mondo pre-digitale. Le macchine elettroniche per fare musica sono irte di cavi, come un laboratorio da scienziato pazzo espressionista. I computer funzionano a nastro. Gli studi di registrazione sono analogici. Da poco le macchine degli sbirri sono bianco-azzurre. Appena prima erano verde mili-

tare. Si telefona nelle cabine, utilizzando il *gettone*. Dal nostro punto d'osservazione, è un mondo ancora in bianco e nero.

Così, con una nuova estetica che deve essere la *summa* di un intero secolo, si pensa di chiudere il conto con gli hippie, i freakettoni, di uccidere floreali utopie, di compiere quanto il punk rock aveva iniziato.
Il punto è che fino a un certo momento della storia dello scorso secolo, la sensazione di un corso delle cose è precisissima. Le idee di nuovo e vecchio sono precisi avvertimenti, sensazioni nel corpo, modi di muoversi, di ballare. C'è un divario stilistico tra il 1975 e il 1980. Non lo si riconosce ex-post, non sono io a tematizzarlo da qui, sul vertice delle ére trascorse. È avvertito in tempo reale, diviene oggetto di rivendicazione, lo si ostenta. In quel tempo remoto, ne siamo consapevoli in molti, anche tra noi ragazzetti delle periferie.
Si producono cose, ora, nel tempo che attraversiamo e che siamo, ma i mutamenti stilistici sono frattali, non c'è un mainstream, e così ai nostri occhi il 2004 appare in tutto simile i giorni che stiamo vivendo.

Il 2 agosto 1980 scoppia un'ala della stazione di Bologna. Il mantra sulla musica del nuovo decennio si dimostra inefficace, patetico. La musica degli anni ottanta è questa, amici. È sempre la stessa Italia. In poco tempo comprendiamo che all'utopia e alla cattiva coscienza dei nostri fratelli rischia di sostituirsi l'iperuranio estetizzato degli eletti. Per molti di noi, per quelli come me, della mia età, la new wave smette di avere senso. Gli anni ottanta veri e propri sono iniziati e, cazzo, non sono tanto diversi, le costellazioni sopra il cielo italico non cambiano, la merda sociale è fitta, ci sono gli scioperi della Fiat, l'eroina a fiumi per le strade, la repressione di quel che rimane del movimento, poveri fratelli maggiori, sempre più dura, cruda, stolida.
È un'altra fase degli anni ottanta *prima* degli anni ottanta. Improvvisamente le chitarre distorte acquistano un nuovo senso, e anche l'estetica e l'etica del punk, che va via via sempre più politicizzandosi. Si concepisce l'inconcepibile, si prendono sul serio parole d'ordine avanzatissime. Autoproduzione. Autogestione. Occupazione di case, sulla spinta dell'esperienza dei *kraakers* olandesi. È un biennio fecondo, gli anni del primo 45 giri della storia del punk italiano, *Schiavi nella città più libera del mondo*, registrato in diretta, con un registratore a bobine.
Quel che si conserva della fase precedente, mentre la new wave diviene ubiquitaria, fenomeno di massa, anticipazione dell'ossessione stilistica che riteniamo tipica degli ottanta, è una certa attenzione per l'estetica delle avanguardie storiche, specie del futurismo.

L'ossificazione di questo magma corrisponde all'entrata nei "veri" anni ottanta, che coincide con la vittoria della nazionale ai mondiali di Spagna. La stilizzazione, la divisione in fazioni, la chiusura dei ranghi, le bande giovanili.
Un'ultima considerazione. Benché tutto appartenga a un flusso incessante, e benché la vita urbana sia per eccellenza votata all'attività, è un pregiudizio che il paesaggio della città muti nell'arco delle esperienze di una sola vita. I punti di riferimento non mutano. Non si stenta a riconoscere i luoghi noti anche quando ci si torna a distanza di anni, dopo lunghe assenze e soggiorni sotto altre stelle. La messa in opera, la ristrutturazione, il pubblico lavorio: sulle costole della città si innervano nuovi snodi e nuove strade, cambiano i sensi unici e si cerca un governo dei flussi, sorgono nuovi edifici, casamenti, palazzine d'uffici privi di qualunque ambizione, piani di vetro e cemento quasi a misura d'uomo, tremebondi, rispettabili, attenti a non turbare il rosso dormiente dei mattoni.
In periferia, lì è un po' diverso. Non ci sono patrimoni da salvare, lo scempio è già avvenuto. Lo stupro sociale è cementificato, è il senso e la logica di quel che vedi, ma se passi veloce, in macchina, e non ti fermi, ebbene tutto questo quasi non si avverte. Tutto sembra quasi indolore. Proprio come un tempo.